

Le stagioni, della politica, e la vita

(Un contributo al dibattito ospitato dal Corriere del Mezzogiorno 'fra leaderismo e populismo')

Anche quando la politica, nel corso del novecento, uscendo dall'elitismo censuario è diventata pratica di massa, personalità dotate di weberiano carisma hanno agito un ruolo importante. Nella sinistra comunista italiana la figura carismatica poggiava su un doppio fattore: particolari qualità personali, di spessore culturale, rigore, sobrietà per rimanere a Berlinguer, ma anche sul carisma che ne derivava direttamente dall'essere dirigente del PCI. Un legame profondo di cui si dirà più avanti. In altri partiti molti leader lo erano, anche, perché capi di una corrente, di un sistema di potere.

Certo c'entra la differenza che c'era tra i partiti tra le diverse weltanschauung, visioni del mondo, le diverse, come si dice oggi, mission. Mantenere lo status quo, agendo, naturaliter, sulle leve del potere, per quanto riguarda la DC e il PSI di Craxi per esempio, ovvero lavorando per la trasformazione dello stato di cose presenti costruendo movimenti reali (la citazione marxiana è voluta), e quindi privilegiando il terreno dell'allargamento del consenso, del gramsciano fare egemonia per quanto riguarda il PCI.

Tutto ciò si è intrecciato, in entrambi i campi ma nel PCI in modo più forte, col dibattito, aspro ed al centro di lotte politiche, sulla forma partito, con i temi dei luoghi (interni/esterni/collaterali, legati a singoli/a gruppi) della decisione, della selezione dei quadri dirigenti, dei percorsi di carriera personali.

Le donne sono state protagoniste di prima grandezza in quel dibattito quando, dopo il sessantotto e per tutti gli anni settanta, la discussione si è arricchita delle nuove istanze che quei movimenti ponevano, mettendo in discussione le forme autoritarie e i contenuti che via via andavano slegandosi rispetto alle trasformazioni della società.

La peculiarità, e la grandezza teorica secondo me, del contributo portato dalle donne è stato quello di intuire quanto financo le istanze e le pratiche libertarie corressero il rischio di rimanere ascritte in un orizzonte che non mettesse in discussione le dinamiche di potere se non si fosse andato più a fondo rispetto all'individuazione dei giusti, grandi, limiti che si manifestavano anche nel campo della sinistra. Un esempio su tutti: il doppio referendum sull'aborto dell'81, voluti uno dalla chiesa (movimento per la vita) e un altro dai radicali, che chiedevano, per ragioni opposte ma entrambi, l'abolizione della legge 194/78. Quello dei radicali per un'idea tutta liberale di libertà. In quella vicenda il movimento delle donne mise in campo un'elaborazione politica alta, che non sottacendo le divisioni al proprio interno, pose il problema della soggettività del corpo, del corpo politico, svelando, per questa via, quanto il maschile (per rimozione, per identificazione esclusiva (ossessiva?) con l'incorporea sfera pubblica data) avesse introiettato in sé l'equazione politica/potere.

C'è ancora tantissimo che ancora si può dire, e rimando per chi ne avesse voglia ed interesse politico, a rileggere la storia degli ultimi decenni facendosi parte ed andando a vedere cosa realmente è stato detto e fatto, dagli uomini, e dalle donne.

Mi è stato necessario richiamare un pezzo importante della mia vita politica per due ragioni. La prima. Partire da sé è non solo un caposaldo della teoria e pratica del movimento delle donne; è anche l'unico modo per provare a costruire un "universale che non sia già dato". La seconda. Per provare a superare una sorta di senso di estraneità che mi si stava affacciando, e che non mi piaceva per un bisogno innato di stare allo stato delle cose.

Soggettività e collettivo, autorità (nel senso di autorevolezza) e potere, democrazia (o crisi della) e pratiche della politica, spazio privato e spazio pubblico, trasformazione della società e modificazioni del sé, pratiche di relazione e asimmetrie, e altro e altro ancora. Ritorna Cassandra, ritorna l'avevamo detto, lo continuiamo a dire.

Qual è il punto? **Non c'è un prima e un dopo.** Non c'è, nella crisi della politica (neutro/maschile), prima il leader e poi l'organizzazione; non c'è prima l'organizzazione e poi la (naturale?!, per competenze?!) formazione e selezione dei dirigenti.

C'è un intreccio, profondo e non da oggi, fra i due processi, quale che sia la torsione che prende il leader, carisma o potere, quale che sia la torsione che prende l'organizzazione, democratica o autoritaria. E' l'intreccio che va indagato.

Ma allora ci sarebbe bisogno, prima, di indagare il bisogno di separare a tutti i costi (le aporie, con cui il maschile non vuol fare i conti, che nominavo qualche riga più su), millenario paradosso che in quelle terre greche torna oggi a presentare il conto, con la finta neutralità della tecnica, oggi economico-finanziaria, ieri politica, e delle compatibilità dell'ordine dato.

Il leader, capo e solo, è una scorciatoia correndo il rischio di non andar oltre una stagione, ma per quella via sedimentare comportamenti egoisti (propriamente, per richiamare Barcellona) ed autocentrati; il partito, con tutte le maiuscole possibili (e magari astoricizzato, come se fosse venuto per partenogenesi e non in quei luoghi e quei tempi ad opera di quegli uomini e di quelle donne), un feticcio.

C'è un mondo, reale, fatto di donne e uomini che, a partire da sé, dal proprio sé sessuato, si interroga attraverso quale processo costruire l'organizzazione, delle donne e degli uomini, che pensino, socialmente, che il capitalismo non sia la fine della storia; con la pratica di relazione e facendo i conti con l'autorevolezza delle singole soggettività sessuate.

In questi mesi a Bari si stanno svolgendo due iniziative, **Ipazia** e **insOlienti**, a cura del **Centro Documentazione e Cultura della Donne** la prima e di **UnDesiderio InComune** la seconda, in cui donne, peraltro molto diverse fra loro, provano a mettere in discussione separazioni. Fra politica e cultura, fra ruoli, fra saperi, fra teorie e pratiche, fra senso comune e sguardi altri.

Sono le nostre stagioni, sono la lettura di questi tempi, in cui vogliamo esserci, che proviamo a vivere.

Giusi Giannelli

Bari, 25 febbraio 2012

(*) fra le tanti, ed alcuni, quanto in questo testo devo molto ad Hannah Arendt